

Aristocrazia riformatrice

di Gian Carlo Jocteau

Thomas Kroll
LA RIVOLTA
DEL PATRIZIATO
IL LIBERALISMO
DELLA NOBILTÀ NELLA TOSCANA
DEL RISORGIMENTOed. orig. 1999, trad. dal tedesco
di Loredana Melissari,
prefaz. di Simonetta Soldani,
pp. 548, € 57,
Olschki, Firenze 2005

Le nobiltà italiane, assai diverse fra loro per tradizioni storiche e per profili giuridici, non ebbero un atteggiamento univoco nei confronti del Risorgimento e del nuovo stato nazionale, e complessivamente il loro ruolo di classe dirigente è lungi dal potersi avvicinare a quello sostenuto in anni vicini dagli junker prussiani nell'unificazione tedesca. Per molti aspetti, infatti, in un tempo in cui erano ancora preminenti per ricchezza e prestigio, esse non si configurarono nel loro insieme come un

ceto politicamente coeso, capace di dare un apporto al processo di *nation building* adeguato alle posizioni economiche e sociali che ancora conservavano. Se nel liberalismo moderato che diresse la fase finale del Risorgimento e i primi quindici anni postunitari erano ampiamente presenti nobili piemontesi, toscani e lombardi, altrove il contributo del ceto non fu altrettanto rilevante, e in alcune aree cruciali, quali il Mezzogiorno continentale e la Roma papalina, la maggioranza degli aristocratici fu inizialmente, più o meno a lungo, ostile o passiva verso la causa nazionale. Dopo l'età della Destra storica, l'incidenza politica del ceto iniziò a calare in misura notevole, lasciando spazio crescente, nei governi e nella rappresentanza parlamentare, soprattutto alla borghesia di estrazione professionale.

La complessità del rapporto dell'aristocrazia con la causa nazionale trova conferma, seppure da una prospettiva particolare, nel caso toscano. *La rivolta del patriziato* di Thomas Kroll affronta, con grande ricchezza documentaria e con notevole vigore argomentativo, i temi dell'avversione del patriziato nei confronti dell'assolutismo degli Asburgo Lorena e della sua opzione per il liberalismo moderato, che solo tardi-

vamente si tradusse, più per necessità che per scelta conseguente, nell'adesione all'unificazione della penisola sotto la dinastia sabauda. Occorre però precisare che il patriziato toscano, così come si definisce storicamente e come viene inteso da Kroll, non coincide con l'insieme della nobiltà del Granducato, la cui consistenza numerica dopo la Restaurazione fu assai accresciuta, e all'incirca raddoppiata, dalle nobilitazioni largamente concesse dai regnanti ai "servitori dello stato" di estrazione borghese. I patrizi, i cui casati risalivano spesso all'età comunale, costituivano invece la fascia più antica, ricca e prestigiosa dell'aristocrazia, con un potere fortemente radicato nella proprietà terriera e nell'autogoverno locale. Nel corso dell'Ottocento, essi si videro progressivamente estromessi dalla sfera statale per l'accentuarsi dei tratti accentratrici dell'assolutismo lorenese e per il parallelo affermarsi di una burocrazia di funzionari, dipendenti direttamente dal sovrano, che li privava del loro tradizionale controllo politico e amministrativo.

Di qui la "rivolta del patriziato", entro una prospettiva di liberalismo moderato che si delineò a partire dagli anni trenta ed elaborò all'inizio del 1848 un progetto di costituzione e di riforma amministrativa fondato sull'autonomia municipale e su un sistema rappresentativo a base locale, eletto con criteri censitari che garantissero la supremazia del patriziato proprietario. In questo disegno (realizzato in parte nel 1848, e poi nuovamente nel 1859) la sovranità politica dello stato si ricollegava a una concezione premoderna di matrice aristocratico-repubblicana, e risiedeva non già nel popolo o nella nazione, ma piuttosto nel patriziato e nella sovranità comunale; l'unificazione nazionale gli era originariamente estranea, e giunse a essere contemplata solo in chiave federale.

L'ideologia che sottendeva questo genere di riformismo liberale, moderato e antisolutistico, individuava nella nobiltà terriera la "vera" e "naturale" aristocrazia, espressione della società civile, e orientata, a differenza della burocrazia, a favorire il bene comune, mentre a una visione idealizzata e paternalistica della conduzione mezzadrile della terra corrispondeva una netta avversione per l'industrialismo e il capitalismo agrario, ritenuti pericolosi e dannosi per l'armonia e la coesione sociale. In un contesto scarsamente industrializzato, ove la proprietà costituiva la fonte maggiore di ricchezza, su queste basi il patriziato poteva intrattenere con la borghesia professionale un rapporto di supremazia indiscussa, cui corrispondevano de-

ferenza, subordinazione e fedeltà di tipo clientelare. Il movimento riformatore moderato, sottolinea Kroll, assunse pertanto un carattere spiccatamente nobiliare, e lungi dal configurarsi come frutto di un processo di borghesizzazione dell'aristocrazia, fu piuttosto da quest'ultima largamente egemonizzato, relegando il ceto medio in posizione subalterna.

Il fronte dei nemici del patriziato moderato non si limitava però all'assolutismo granducato, giacché nel corso delle fasi cruciali del Risorgimento sia l'espansionismo della dinastia sabauda e il suo modello di stato accentratore e sia, soprattutto, i democratici, favorevoli alla causa nazionale e alla sovranità popolare, risultavano incompatibili con la sua strategia. Il percorso politico e diplomatico seguito di volta in volta dai patrizi liberali dinanzi all'evolversi degli eventi fu pertanto tortuoso, compromissorio e non scevro di ambiguità, e attraverso le vicende del 1848-49, del governo democratico, della successiva restaurazione assolutistica (originariamente favorita dai patrizi), e del biennio risolutivo 1859-60, approdò forzatamente a risultati diversi dagli obiettivi originari. Il disegno perseguito per decenni da personaggi come Capponi, Ridolfi e Ricasoli non giunse infatti a compimento nei suoi tratti essenziali, e dopo che l'unificazione sotto i Savoia fu accettata *ob torto collo* toccò paradossalmente proprio al presidente del Consiglio Ricasoli estendere a tutta l'Italia, poco dopo la morte di Cavour, e dinanzi alla sfida del brigantaggio, l'ordinamento amministrativo centralizzato.

L'egemonia dei patrizi sul movimento risorgimentale nel Granducato ebbe peraltro effetti non irrilevanti. Essa infatti non solo diede un apporto decisivo all'esito moderato dell'unificazione nazionale, ma si tradusse anche in una forte presenza della "consorteria toscana" all'interno dei governi della Destra storica.

Il libro di Kroll pone al centro dell'indagine il ruolo della nobiltà toscana e ne documenta ampiamente il ruolo dirigente e le reti di relazioni che lo alimentarono. In questo senso costituisce un apporto di grande interesse per la conoscenza delle dinamiche collegate al processo risorgimentale e alle funzioni che sostennero al suo interno le classi dirigenti tradizionali. È forse in una certa misura inevitabile che in questa prospettiva, come rileva Simonetta Soldani nella bella prefazione, risulti un quadro tendenzialmente monodico e arcaico della Toscana del tempo, e che le altre forze politiche e sociali che vi operarono, così come gli attori delle trasformazioni che si andavano attuando, restino, per così dire, sullo sfondo, senza che il loro apporto come soggetti eventualmente dotati di proprie forme di autonomia venga esplicitamente tematizzato.

giancarlo.jocteau@unito.it

G.C. Jocteau insegna storia contemporanea all'Università di Torino

Androginizziamo la vita

di Santina Mobiglia

DONNE E POLITICA
LA PRESENZA FEMMINILE
NEI PARTITI POLITICI
DELL'ITALIA REPUBBLICANA.
TORINO 1945-1990a cura di Maria Teresa Silvestrini,
Caterina Simiand e Simona Ursopp. 778, € 46,
FrancoAngeli, Milano 2005

“La storia delle donne può essere anche storia istituzionale?”, così, vent'anni fa, interrogava i *women's studies* Mariuccia Salvati (“Rivista di storia contemporanea”, 1985, n. 1). Se la storia delle donne ha tendenzialmente privilegiato le prospettive della storia sociale e della soggettività, valorizzando, ma in qualche modo anche codificando, la sfera privata come dimensione specifica dell'esperienza femminile, non è mancata da allora una ripresa d'interesse per la militanza e la rappresentanza politica (in particolare, negli anni novanta, con i contributi di Salvati stessa, Anna Rossi-Doria, Victoria de Grazia). Ne è una conferma la presente raccolta di saggi a più voci che presenta i risultati di una ricerca sulla partecipazione e l'impegno politico delle donne nell'Italia repubblicana, con particolare attenzione proprio alla presenza politico-istituzionale, attraverso lo studio di un caso specifico locale: la realtà torinese nei suoi contorni regionali.

Il volume offre un ricco materiale di riflessione sui percorsi di cittadinanza attiva delle donne in tutti i partiti (dal Pci al Msi) e le principali associazioni presenti sul territorio, entro un largo spettro, dunque, di posizioni ideologiche e sociali, nel quasi mezzo secolo che corre tra le due fratture della Resistenza e della crisi del sistema politico.

In gran parte pionieristico il lavoro di ricognizione delle fonti documentarie: gli archivi dei partiti, spesso lacunosi o carenti quando non dispersi, sono poi integrati dai più sistematici atti degli enti locali e dall'intercambio con le testimonianze orali delle protagoniste. L'evoluzione dei modelli femminili attraverso il linguaggio iconico è illustrata da un inserto di manifesti politici che coprono l'intero periodo.

A uno sguardo d'insieme di queste storie di militanza, e al di là delle ovviamente diverse accentuazioni legate alle appartenenze politiche dei vari gruppi di donne - con maggiori o minori priorità assegnate ai diritti sociali, politici o civili, e orientate a visioni più individualistiche o più marcatamente centrate sulla famiglia -, dalla ricerca emergono trasversalmente ai vari partiti alcune significative specificità dell'im-

pegno politico femminile. A partire, se si esclude l'estrema destra, dalle diffuse pratiche di *network* e di aggregazione aperta che proprio a Torino, dai Gruppi di difesa della donna sorti nella Resistenza all'Inter-categoriale donne Cgil-Cisl-Uil negli anni settanta, hanno dato corso a originali esperienze di rapporto dinamico tra culture politiche diverse.

Pure entro un campo d'indagine tutto focalizzato sulla sfera pubblica, ambito per eccellenza di competenza maschile, la memoria retrospettiva di gran parte delle donne individua la “differenza” nel continuo bisogno di legittimazione del proprio ruolo e di contrattazione di spazi mai stabilmente acquisiti. Salvo poche donne assunte a posizioni autorevoli e

“neutre”, comune a tutti i partiti è anche la tendenza a confinare le donne in settori specialistici quasi ascrivibili a vocazioni (scuola, assistenza, politiche sociali), come a istituire al loro interno organismi femminili che nel loro operare sperimentano l'ambivalenza della separatezza, sul doppio versante dell'autonomia e della marginalità.

La storia delle donne nei partiti si dimostra anche un'interessante chiave di ricostruzione della storia dei partiti attraverso le donne. In particolare, incrociando la lettura dei due saggi più “movimentisti”, sul femminismo degli anni settanta e sulle donne radicali, con la serie degli altri più “istituzionali”, si osserva l'impatto diffuso della nuova soggettività in tutte le culture politiche (fino a manifestarsi in una sorta di neofemminismo di destra nel Msi). E si constata, con l'evidenza dei dati, come siano state proprio le due stagioni delle grandi ondate di militanza femminile, prima nella Resistenza, poi nei nuovi movimenti, a investire e imporre nell'agenda dei partiti, spesso timidi e reticenti, gli obiettivi dei diritti delle donne, oltre ad allargarne l'accesso alle cariche istituzionali.

“Androginizziamo la vita (...) Oggi la storia è per la parificazione dei sessi (...) Diamo anche il voto alle donne” è il curioso appello, datato luglio 1944, a firma “Philogynus”, su una rivista liberal-azionista che auspicava il congedo del maschilista don Giovanni da una società liberata dalle discriminazioni fra i sessi. Molta strada è stata fatta, ma l'androginnizzazione della vita e tanto più della rappresentanza politica è ancora lontana, se si pensa che a tutt'oggi ammonta al solo 12,7 per cento quella delle donne elette, per restare in Piemonte, nel Consiglio regionale.

samobiglia@aliceposta.it

S. Mobiglia
è insegnante

Le nostre e-mail

direzione@lindice.191.it

redazione@lindice.com

ufficiostampa@lindice.191.it

abbonamenti@lindice.com